

OSpettacoli

ultura

Nella foto accanto, soldati tedeschi in via Rasella a Roma subito dopo l'attentato

I lunghi giorni dell'occupazione nazista e della Liberazione raccontati con le foto inedite in un libro dal titolo «Roma in guerra». I compagni, i nemici, l'Italia di allora tornano alla memoria: ecco come eravamo

Foto di gruppo con partigiano

«Roma in Guerra» di Benedetto Pafi e Bruno Benvenuti (Edizioni Oberon, pagg. 271, Lire 45.000) è un libro in un certo senso paradossale. Contiene una grande quantità di fotografie e le privilegia sul testo in modo vistoso ed esplicito. Eppure contraddice (felice contraddizione) la filosofia stessa della civiltà delle immagini, croce e delizia dei nostri tempi. Questa filosofia (estremizzata per esser chiara) pretende, infatti, che la vita abbia valore solo in quanto sia sbrigativamente fissabile, ossificabile e sterilizzabile in gradevoli prodotti grafici. Il libro compie l'operazione opposta. Risveglia le immagini da un sonno durato quarant'anni e più, le stana dagli archivi, le restituisce alla vita. Con un sussulto riconoscono noi stessi, i nostri compagni e amici, i nostri nemici. Stimolata, pungolata, la pigra memoria è costretta a rievocare il rombo dei motori, il rumore degli spari, gli stracci, la fame. Con emozione, rab-

bia, paura, sdegno, rileggiamo proclami e bandi, manifesti e giornali. Ma, sebbene l'editore abbia puntato soprattutto sulla forza evocativa della parte grafica, quella scritta non è da meno. E qui affiora un secondo paradosso. Proprio perché non ha alcun intento propagandistico, proprio perché si sforza di essere scrupolosamente imparziale, proprio perché dà la parola anche all'ex nemico, con la serena curiosità di «chi non c'era» (essendo allora «ragazzo o addirittura bambino»), l'ampia ricostruzione degli eventi storici risulta solenne nella sua semplicità ed epica nella sua pacatezza. Un merito particolare del libro, a nostro parere, consiste nella giustizia resa al contributo che le forze armate italiane (soprattutto soldati e ufficiali subalterni, ma anche non pochi generali) diedero, proprio nel momento della disfatta, alla costruzione di una nuova Italia attraverso una scelta di campo che da vinti ci trasformava (anticipando gli

eventi) in futuri vincitori. Antonello Trombadori, che degli avvenimenti fu uno dei protagonisti, lo sottolinea con forza, e giustamente, nella prefazione. Molti lettori abituati a considerare la Resistenza una guerra soltanto (o quasi) «di popolo», cioè combattuta da civili, scoprirebbero con stupore (prima ancora della sequenza, davvero eccezionale, delle foto fatte subito dopo l'attentato a via Rasella) i documenti di quello straordinario scatto di fierezza e di energia che scosse interi reggimenti fuori e dentro le mura e che li spinse ad opporsi per due giorni, armi alla mano, agli uomini di Kesslerling: un fenomeno umano e politico tanto più ammirevole in quanto avvenuto in circostanze di cedimento di tutte le strutture dello Stato e di generale demoralizzazione. Lo slogan «tutti a casa» contiene insomma, e il libro lo prova, verità e menzogne. L'occupazione di Roma non fu una passeggiata. Per conquistare la capitale i tedeschi dovettero combattere per due

giorni contro i reparti regolari dell'esercito italiano. E tre mesi dopo, a Monte Lungo, i resti di quello stesso esercito, riorganizzati in fretta e alla meno peggio, ritornarono sulla linea del fuoco insieme con i nuovi alleati. Fu un sanguinoso «battesimo», costò molte vite e risultò in sé stesso un fiasco, ma salì Nord e Sud in una sola lotta nazionale. Fra i corpi dei 125.000 uomini di ogni parte del mondo con cui, come gli autori ricordano, fu lacerata la lunga «strada per Roma», ci furono anche tanti italiani, civili e militari. Chiuso il libro, si resta riconfermati e riconfermati in una solida convinzione: non tutto fu eroico in quei giorni; vi fu tanta sofferenza e anche viltà; vi furono luci ed ombre. Ma le nostre radici sono proprio là, dentro quel «pezzo» di storia. Negarlo è vano, dimenticarlo è impossibile. Benvenuto sia chi si incarica di ricordarlo. Arminio Savioli



Serata a Milano per festeggiare i 45 anni di lavoro di Mario De Micheli «critico militante»

Non c'è pace tra i colori



MILANO — Su una spata le Brigate Nere irrompono, nel 1944, in casa di Mario De Micheli, che dirige con Curjel la Resistenza a Milano. La mettono a soqquadro, rovistando dappertutto in cerca di qualche documento che lo possa accusare. Finalmente eccolo. È in apparenza la traduzione di una poesia di Eliot, Marcia di Coriolano, ma vi compare a un certo punto un vero e proprio elenco di armi modernissime: rivoltelle, fucili, fucili mitragliatori e così via. Ma al processo De Micheli metterà sotto il naso degli inquisitori il testo, mostrando che proprio di questo si trattava: uno dei succhi della poesia eliottiana (che non mirava specialmente, se non provocata, a mettere in ridicolo i fascisti) è l'evocazione di avvenimenti e immagini di tempi storici diversi, presentificati nel racconto poetico.

De Micheli era già nel mirino della sorveglianza fascista. Qualche anno prima la censura aveva fatto sequestrare il suo libro su Picasso, dove assieme alla sua bellissima poesia, Commento a Guernica (il suo polo ha dipinto un paesaggio ad alta tensione/ uno schema di tragedia con gli urli appesi nel buio...), si legge in chiusura: «Oggi non possiamo più riposare sulla pace cromatica dei colori. Sappiamo che c'è un'altra cosa da dire». La lotta politica nella Resistenza. Non dissociata però da quella ideale. De Micheli aveva trasformato dalla biblioteca di Mistica fascista alcuni testi di Marx, dando vita a una scuola clandestina di marxismo. Tra gli allievi ci fu anche Tortorella. In questi episodi e in altri precedenti, del 1940 e prima (la sua partecipazione a Corrente e così via), ci sono già ben chiari e delineati i capisaldi di quell'impegno che De Micheli svilupperà in 45 anni di multiforme e appassionata attività. C'è innanzitutto l'impegno, ma lo legge sempre dentro la resa e la ricerca pittorica, che ne sono l'indispensabile veicolo. Di lui, infine, come saggista impegnato.

Le avanguardie artistiche del Novecento, il suo libro notissimo del '59, che uscì da un grande dibattito all'Istituto Gramsci, ha come tesi centrale la difesa delle avanguardie artistiche rivoluzionarie contro il cosiddetto realismo socialista e verrà letto e impugnato, nei paesi dell'Est, come libro di battaglia contro le strette e gli impedimenti del potere politico sulla libertà espressiva degli artisti. Un libro che, come molti suoi altri, è stato tradotto in più di 15 lingue e ha viaggiato in milioni di copie per il mondo. L'opera saggistica di De Micheli resta così anche oggi un saldo punto di riferimento e confronto del tutto diverso non solo, come è ovvio, dalla critica che subisce i condizionamenti del mercato e del potere politico, ma anche dalla critica d'arte accademica, così spesso isterica nell'esegesi dei preziosismi estetici. Qui è anche la ragione dell'ostracismo — ha sottolineato Attilio Pizzigoni — che i centri di potere universitario hanno per lo più riservato a De Micheli. Eppure, quando nel '71 Paolo Portogallo lo chiamò alla facoltà di Architettura a Milano a tenere un corso si vide subito quanto grande fosse la qualità del suo insegnamento e la sua capacità di coinvolgimento. Di un aspetto non secondario, anche se poco noto, dell'attività di De Micheli, poeta e traduttore di poesia moderna, ha parlato con passione Silvio Riolfi. Ricordando, tra l'altro, come anche la sua poesia sia tutta calata nell'impegno esistenziale e contro le mode e i vezzi all'oscurezza. Commento a Guernica è del '41, quando la moda dominante della poesia è l'ermetismo, come oggi. Ed è una poesia che fa meglio capire anche la qualità della sua critica d'arte. Perché traduce l'emozione pittorica in linguaggio poetico, bello che da grande forza al successivo lavoro critico.

Piero Lavatelli

STORIA D'ITALIA
diretta da Giuseppe Galasso

volume ventitreesimo

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA REPUBBLICA

di Simona Colarizi

Pagine XII - 812 con 25 tavole fuori testo

UTET

INTERSEZIONI
Suggerimenti di ipotesi, analogie e altre congetture

Pier Cesare Bori
Gianni Sofri
Gandhi e Tolstoj

Dalla corrispondenza tra il giovane Gandhi e il Tolstoj degli ultimi anni la testimonianza di uno stesso impegno per il pacifismo e la nonviolenza

il Mulino



José Saramago, sessantatré anni, fra i più illustri scrittori portoghesi contemporanei, si presenta da solo, con poche parole. «Sono figlio di braccianti. Dalla provincia dove sono nato mi spostai a Lisbona giovanissimo. Nella vita ho fatto parecchie cose, soprattutto il giornalista. Per quanto riguarda la narrativa sono un autodidatta: credo che ogni scrittore sia un autodidatta. Perché? Perché esistono scuole per imparare a fare i medici o gli avvocati: ma in nessuna facoltà universitaria insegnano a diventare scrittori.

«La storia non è una scienza, qualche volta bisogna anche inventarla». Incontro con José Saramago, l'autore portoghese di «Memoriale del convento»

Il Portogallo immaginario

Lo scrittore portoghese José Saramago



L'autodidatta Saramago è in Italia per un giro di conferenze nelle quali, principalmente, parlerà del suo romanzo Memoriale del convento (pubblicato in Italia da Feltrinelli) che, tradotto in quattordici paesi, dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti, gli ha dato fama mondiale. A Roma, intanto, ospite dell'ambasciata portoghese, ci intrattiene in uno sfarzoso giardino: la scelta scenografica sembra quasi «premeditata», tanto si adatta a quella «storiografia fantastica» che pervade i suoi romanzi. Partiamo dalla storia allora. Il «Memoriale del convento», riporta fedelmente un singolare avvenimento della storia portoghese, con il re Giovanni V impegnato a costruire un immenso convento nella zona di Alfara per soddisfare un voto destinato a favorire la nascita di un erede. Ma su questa base si sviluppano poi storie fantastiche decisamente affascinanti con personaggi reali alle prese con incredibili avventure. Quella che mi interessa è la storia totale, quella, cioè, quasi sempre dimenticata dagli estensori dei manuali ufficiali. Dietro alle vicende di ogni «nobile» ci sono un'infinità di uomini: solo alla costruzione del convento di Alfara, per esempio, hanno lavorato più di 50.000 operai sorvegliati da 15.000 soldati. Bella pretesa, dico, di cancellare tutto ciò. Eppure nel «Manuale del convento» non ci sono soltanto le vite quotidiane

di tutti questi uomini; c'è anche l'occhio attento dell'intellettuale contemporaneo che ricostruisce, partendo da un'ottica assolutamente personale, un importante evento storico. Non è così? La storia — penso — non è una scienza, non la si può misurare perfettamente con i numeri: questo vuol dire che essa, nella maggior parte dei casi, ha rapporti stretti e simili con la finzione o, se si preferisce, con l'immaginazione. Per quello che mi riguarda, nei miei libri utilizzo una tecnica semplicissima. Prima studio in modo approfondito quel momento particolare che mi interessa, poi lo smonto lentamente per ricostruirlo aiutandomi con la fantasia. Anche inventando situazioni precise di fronte alle quali i personaggi storici reagiscono utilizzando tutti i tratti «reali» del loro carattere. E questo è anche ciò che ho fatto scrivendo «Memoriale del convento».

L'interesse che il suo romanzo ha suscitato un po' dovunque lascia intendere che il nodo dell'opera sia nel rapporto che c'è fra tradizione e contemporaneità. Insomma, nel modo di guardare criticamente il passato. Diciamo, più semplicemente, che questo libro offre due chiavi di lettura distinte: una riguarda l'epoca che prende in esame (cioè la prima metà del Settecento), l'altra quella contemporanea. Comunque, per quanto riguarda i lettori portoghesi, credo che attraverso Memoriale del convento si siano posti alcune domande su se stessi.

Ecco, parliamo del Portogallo. Anzi, della sua letteratura. Qui da noi, oltre al successo del suo romanzo, c'è da registrare la recente uscita di «Ballata della spiaggia dei cani» di José Cardoso Pires: sembra che per la cultura contemporanea del suo paese ci sia un nuovo interesse. La letteratura portoghese, negli anni passati, ha seguito strade molto particolari. Spesso si cercava di «copiare» certa tradizione straniera. Credo che l'interesse che nei nostri confronti si riscontra

oggi derivi dalla novità del nostro lavoro. Anzi, dall'originalità. Non abbiamo modelli stranieri, cerchiamo di trovare una nostra strada. Non per nazionalismo, per carità, ma solo per imparare a conoscerci meglio. Per aiutare gli altri a conoscerci. E fra i letterati portoghesi non ci sono dei «papi» che hanno la propria corte e che non discutono con altri che non siano i propri sudditi: da noi siamo tutti maestri e allievi allo stesso tempo.

Una condizione invidiabile, evidentemente. Ma chi sono, secondo lei, i «papi» letterari? Sono dei signori con grandi salotti, mi pare. Non vorrei fare nomi: diciamo che chi se la sente può tranquillamente mettersi nei panni di un «papa letterario», non servono particolari requisiti.

Tra qualche mese uscirà anche qui in Italia (sempre per le edizioni Feltrinelli) un suo nuovo romanzo, «L'anno della morte di Riccardo Reis», che prende le mosse da un celebre personaggio inventato da Fernando Pessoa, illustre letterato del primo Novecento portoghese. Chi è il suo Riccardo Reis? È un personaggio doppiamente finto. Un poeta nel quale si identifica Pessoa, che lo faccio rivivere a partire dall'anno seguente la morte del suo creatore, il 1936. Questo fu un anno di vitale importanza per la storia del mondo: segnò la nascita di parecchi fenomeni che cambiarono l'immagine dell'Europa. Riccardo Reis, dal canto proprio, era un intellettuale convinto che la saggezza fosse tutta nel veder vivere il mondo così com'è, senza intervenire minimamente per cambiarlo o, almeno, per segnalo. Così lo ho sbattuto addosso a Reis gli eventi tragici di quell'anno per vedere la sua reazione. Ma Riccardo Reis non ha reagito, sembrava morto.

Quindi le interessava analizzare il comportamento di certi intellettuali di fronte alla necessità storica di un impegno sociale e politico. Certamente. Il tema che ho affrontato è questo, an-

che perché sono convinto che uno scrittore debba sempre prendere una posizione attiva di fronte alla storia: diciamo che essere degli intellettuali significa proprio questo. Ma, allo stesso tempo, non ho voluto criticare né processare Fernando Pessoa: la sua statura artistica è troppo alta per essere processata. Semmai il nostro compito è quello di analizzarlo e capirlo meglio.

Parliamo del suo modo di scrivere. Molti critici, nell'analizzare le sue opere, hanno lodato soprattutto la modernissima tecnica di narrazione che mescola i tempi dell'azione e i tempi della riflessione. Avevo l'esigenza di mescolare il flusso interiore dei personaggi e le loro azioni. Mi sembrava che il modo migliore per risolvere questo problema fosse quello di eliminare l'eterna contrapposizione fra narrazione in prima persona e narrazione in terza persona. Mescolando i vari punti di vista ho costruito una sorta di costellazione di persone che contemporaneamente raccontano le proprie storie. Per arrivare a ciò non mi sono servito di modelli letterari precisi, ho solo ricordato il modo di vivere e di pensare della gente contadina in mezzo alla quale ho vissuto la mia infanzia. E proprio dalla loro semplicità e dal loro non sentirsi protagonisti unici e assoluti ho tratto la mia tecnica di scrittura.

Lei ha scritto anche poesie e testi teatrali: si considera un narratore a tutto tondo. Perché? La poesia è una cosa molto difficile e «personale», il teatro, invece, per me è stato un «incidente di percorso». Anche se le mie commedie sono state rappresentate con un certo successo. Quella del narratore, del resto, è una condizione molto complessa: si sente la necessità di interpretare la vita e la storia attraverso la parola scritta. Io, almeno, ho questa necessità e la mia immaginazione — credo o, meglio, spero — rimarrà sempre al servizio della vita e della storia.

Nicola Fano